

## Seminario delle arti dinamiche. Germogli

### IL LAVORO DELL'ARCHITETTO Cosa facciamo a Mechri?

Gabriele Pasqui

Non sono un architetto. Da anni però lavoro fianco a fianco con architetti, urbanisti, paesaggisti. Li ho visti progettare, ho osservato con cura cosa e come insegnano, mi sono interrogato a lungo sul loro fare. Mi sono dunque chiesto, ed è una domanda che mi faccio e che insieme rivolgo a Tommaso Di Dio e a Florinda Cambria, ma anche a tutte e a tutti coloro che stanno seguendo il Seminario delle arti dinamiche di quest'anno: come parliamo, noi a Mechri, di architettura? Da dove lo facciamo? Con quale intenzione? Con quale legittimazione?

Ricordo che, quando abbiamo discusso con il Comitato Scientifico di Mechri del tema dell'anno sociale 2022/2023 il riferimento all'architettura era già emerso in tutte le sue ambiguità. Architettura o architetonica? Architettura o architettare? Alla fine, il titolo generale delle attività sociali di quest'anno ("Costruire, progettare, architettare") lascia aperte molte interpretazioni. Ci occupiamo di architettura? Dell'architetonica (che per esempio in Kant ha un significato filosofico ben preciso)? Dell'architettare, nella sua differenza e comunanza con il progettare e il costruire?

Il percorso proposto da Tommaso Di Dio, straordinariamente affascinante, non mi aiuta però a comprendere con chiarezza cosa stiamo facendo, quest'anno, nel Seminario delle arti dinamiche e più in generale a Mechri, anche pensando al lavoro parallelo svolto da Cristina Bianchetti sulle culture del progetto e al percorso teoretico svolto dal Prof. Sini nel Seminario di filosofia.

Tommaso Di Dio ha preso le mosse dalla narrazione meravigliosa fatta da Erodoto del progetto e della costruzione della galleria architetata da Eupalino a Samos. Ci ha poi permesso di incontrare Vitruvio, Alberti e anche alcuni architetti contemporanei (Moretti, Gregotti). Ci ha narrato delle storie e ci ha fatto conoscere dei manuali. Ci ha più volte sollecitato a storicizzare questi discorsi, queste narrazioni e questi testi. L'architettura non è certamente la stessa per Eupalino, Vitruvio, Alberti, Borromini, Loos o Alejandro Aravena (per parlare di un famoso architetto-archistar contemporaneo, premio Pritzker, recentemente assunto come Professore di ruolo al Politecnico di Milano, e dunque ora mio collega!).

Sarei ancora più netto: semplicemente, l'architettura non esiste se non nei discorsi sull'architettura, nei loro scivolamenti di senso e naturalmente nel filo che li lega e li inanna gli uni agli altri. L'architettura è una trama di discorsi, fatti da architetti ma non solo, su di loro, sul loro lavoro e sul deposito delle loro opere. Un archivio di testi e di disegni, di modellini e di realizzazioni.

Tuttavia, non basta. Sarei più propenso a dire che l'architettura è un campo di pratiche: tecniche, artistiche, istituzionali, politiche. Questo campo ha mutato radicalmente senso nei millenni e nei secoli: si è trattato, letteralmente, di fare molti mestieri. Non è in gioco solo della natura "interdisciplinare" del sapere dell'architetto, già evocata da Vitruvio: più radicalmente, le pratiche architettoniche, come tutte le altre, non sono mai "pure". Ogni pratica è intramata a tante altre, entro i propri specifici orizzonti di senso, e così è per le pratiche dell'architettura.

E poi: quale architettura? In Italia, in relazione a un progetto edilizio (costruire...) la normativa prevede tre livelli o fasi di progettazione: il progetto preliminare, quello definitivo e quello esecutivo. Si tratta di dispositivi complessi, vincolati da regolamenti minuziosi che indicano i documenti necessari, le regole da rispettare, il livello di dettaglio, la minore o maggiore distanza dalla realizzazione concreta del progetto, dal cantiere.

Spesso queste tre fasi sono presidiate da persone diverse: tutti architetti, ma che fanno proprio mestieri differenti. La connessione tra queste fasi è spesso complicata da fattori esterni all'attività strettamente progettuale: inciampi, mutamenti nelle idee del committente, pareri amministrativi e tecnici, cambiamento delle condizioni economiche e dei costi e via di seguito.

Il controllo e il management del ciclo edilizio costituiscono oggi una parte integrante e decisiva del fare architettura. Nuovi strumenti tecnici, nuove "protesi" (per esempio i programmi BIM) servono esattamente a garantire una maggiore integrazione tecnologica tra le fasi del progetto.

Non voglio per nulla sminuire l'aura dell'architettura. Essa permane, nei suoi legami profondi e spesso decisivi con il fondamento stesso dell'abitare sulla terra: fare casa, delimitare spazi attraverso confini, offrire spazio al potere politico e all'istanza sacra. Senza dimenticare, tuttavia, che nominare così l'esperienza arcaica

del costruire è appunto quel che facciamo noi, nei nostri discorsi. Chi sa davvero cosa avessero in testa Eupalino, o Ippodamo di Mileto, il cosiddetto “primo urbanista”, come pensavano il loro lavoro. Noi li evochiamo nelle parole di Valery o di Aristotele, e li reinscriviamo nelle nostre.

Non dobbiamo scoraggiarci per questo: non possiamo dire la verità di Eupalino e di Ippodamo e, d'altra parte, non possiamo che dirla. Talora, osservando alcune opere straordinarie della contemporaneità, la falda profonda dei saperi dell'architettura sembra emergere. Gli architetti, si dice, manifestano nelle opere la propria “poetica”. Tuttavia, molto più spesso, la falda profonda è invisibile, anche perché non tutti gli edifici sono progettati da Mies van der Rohe o da Alvaro Siza, citando a caso, per i quali, in modi assai diversi, fare architettura e pensarla sono uno stesso gesto. Una parte importante del costruire, dell'attività edilizia, è prodotta da pratiche del tutto ordinarie: spesso i progetti sono firmati dai geometri, talora sono realizzati dagli stessi abitanti in autocostruzione. La maggior parte degli esseri umani sulla terra vive oggi in condizioni abitative che noi considereremmo del tutto inadeguate e prive degli standard minimi di comfort e di servizi. Altro che Le Corbusier. Naturalmente, anche questa è architettura, ma per comprenderla è forse necessario mobilitare altre categorie e altre chiavi di lettura.

C'è inoltre lo sprofondo del tempo: le sue quinte, i suoi scivolamenti. Non possiamo ignorare che tra le pratiche arcaiche del costruire e quelle attuali si snodi una catena infinita e indistricabile di eventi, storie, discorsi, tecniche, istituzioni, conflitti, mutamenti.

Insomma, se vogliamo parlare dell'architettura come pratica (come campo infinitamente complesso di pratiche) dobbiamo forse stare più prossimi all'agire dell'architetto. Da questo punto di vista, anche l'eccezionale percorso che ci ha proposto Cristina Bianchetti è innanzitutto rivolto a pensare i discorsi, le teorie del progetto (architettonico, urbano e del paesaggio), più che a pensare le complesse connessioni tra architettura, società, economia e politica, ad esempio.

Voglio essere chiaro: non sto sollevando alcuna obiezione al lavoro di Tommaso Di Dio. Suggerisco solo di prestare attenzione ai processi di “metaforizzazione” che sempre e comunque mettiamo in atto (li sto praticando naturalmente anche io, ora e qui), quando parliamo delle discipline che evochiamo e convochiamo con noi a Mechri.

So bene che non ci sono altro che processi di metaforizzazione, di traslazione, di traduzione (e di tradimento) sempre in atto. Non facciamo altro, e ogni fare è questo traslare. Basta esserne consapevoli, abbandonando la pretesa di dire la verità (per esempio dell'architettura), esponendosi alla vischiosità delle pratiche.

Gli stessi architetti, d'altra parte, fanno una grandissima fatica a parlare del loro lavoro concreto. Come è nato il progetto? Che rapporto ho avuto con il committente (pubblico, privato, ricco o povero, portatore di quale gusto e di quale cultura urbana...)? Quali vincoli (finanziari, tecnici, amministrativi e regolativi) hanno definito il campo possibile del mio agire progettuale? E che caratteristiche aveva il luogo nel quale ho progettato? Quanto ha limitato le mie possibilità, quante invece ne ha aperte? E quanti mutamenti, insidie, inciampi, biforcazioni ho incontrato nel passaggio dall'idea progettuale al cantiere (ammesso di esserci arrivato: la maggior parte dei progetti non viene realizzata!). E poi, concretamente, cosa ho fatto? Ho parlato con molte persone (il committente, il funzionario del comune, il comitato dei cittadini contrario al progetto, l'ingegnere strutturista, il capocantiere, i miei colleghi, i giovani di studio sottopagati che lavorano per me...): ho disegnato a mano libera, su computer, usando programmi specifici che indirizzano e orientano il mio lavoro, ho scritto lettere e memorie per la Commissione Paesaggio del Comune che ha respinto il progetto. Sono stato in cantiere, ho verificato la congruità tra il progetto esecutivo e la mia idea iniziale. Ho discusso di costi dei materiali, di tempi di realizzazione, di scadenze e di penali. Ho presentato il progetto al mio cliente, magari una rivista l'ha pubblicato. E via e via e via.

Si può provare a ricostruire questa densità di discorsi, dispositivi, tecniche, relazioni sociali. Qualche volta lo si è fatto, per opere esemplari. Uno straordinario storico dell'architettura e della città, Carlo Olmo, ha per esempio ricostruito insieme a Susanna Caccia, la vicenda complessa e incredibile della realizzazione, del restauro e della fortuna, di uno dei capolavori di Le Corbusier: la Ville Savoy, realizzata alla fine degli anni 40 del secolo scorso nei dintorni di Parigi<sup>1</sup>. Si tratterà sempre di una ricostruzione parziale, limitata, che tuttavia può aiutare a restituire la densità, ma anche l'opacità, del fare architettura.

Resto dunque in attesa di quanto Tommaso Di Dio ci mostrerà nelle prossime sessioni. Allo stesso tempo, formulo l'auspicio che Mechri sappia stare sul punto: il punto del proprio discorso, nei suoi limiti e nelle sue

---

<sup>1</sup> S. Caccia C. Olmo, *La Ville Savoye. Icona, rovina, restauro (1948-1968)*, Donzelli, Roma 2016.

possibilità. Che sappia governare efficacemente i processi di metaforizzazione che continuamente mette in atto, che rispetti la natura lasca, opaca, viscosa delle pratiche ordinarie nelle quali le discipline (e le professioni: l'architettura è innanzitutto un mestiere!) si strutturano e di intramano con altro (altri discorsi, compresi i nostri!, ma anche altre azioni non discorsive). In questo precipizio, in questa deriva, ma anche in questa accorta capacità di sorvegliare quel che facciamo e come lo facciamo, sta a mio avviso la possibilità, remota e ad ora incompiuta, della costruzione di un terreno comune che animi l'istanza e l'ingiunzione transdisciplinare di cui Mechrì non può fare a meno.

(2 gennaio 2023)